

L'infanzia oggi

di Ivano Spano

"Qui dell'infanzia come premessa gloriosa e tradita dell'esistenza si parla, luogo ideale dove si cela l'Unità ed estasi da cui ogni sentimento promana. E' nell'esperienza dell'infanzia che nasce la conoscenza senza dualità, la filosofia spinta al di là delle parole... Anche se in tutti è sepolto il gran tesoro dell'infanzia, esso si trova a irraggiungibili profondità".

(E. Zola, *Lo stupore infantile*)

L'affermazione di Elémire Zola sembra fare giustizia all'illusione di una rivalutazione sociale della cultura dell'infanzia di fronte a processi sociali ed esperienze culturali che, di fatto, ci rimandano l'immagine di un soggetto sempre più in crisi e sofferente per una identità che si accorda più tranquillamente con le immagini che i mezzi di comunicazione di massa ci rimandano che non con le proprie radici e la "propria" particolare storia.

Quasi sempre, quando ci si riferisce alla cultura dell'infanzia, non ci si riferisce a ciò che l'infanzia produce ma all'infanzia come prodotto, emanazione, sogno o incubo della generazione adulta.

Per questo è necessario recuperare e riappropriarsi del senso, del significato dell'infanzia dell'uomo, uscendo dalla riduzione dell'analisi fenomenica della realtà infantile, dell'infanzia, intesa solo come prima fase di sviluppo del soggetto, come percorso che collega la sua vita all'ingresso nella dimensione sociale.

Come afferma infatti Gaston Bachelard: "L'infanzia è certamente più grande della realtà.". Allora l'infanzia rimanda alla fase iniziale di un processo, a come un processo si costituisce, alla sua natura originaria e quindi al senso del processo stesso, alla sua intenzione.

L'infanzia è il luogo dell'immaginazione, di come l'uomo immagina se stesso, della sua coscienza originaria, di come l'uomo dice di sé in quella modalità espressiva originaria che è il mito. L'immaginazione quindi è la dimensione prima della psiche: è l'infanzia della psiche. E' anteriore alla memoria, cioè a come le esperienze successive si fissano nella mente, dove fissare rimanda a come le esperienze vengono mediate dal soggetto e dalla sua realtà, la sua cultura, a come quindi vengono trasformate, modificate, nella forma originaria. La memoria interviene in seguito per presentificare, rendere attuale, l'immagine originale – la realtà, l'infanzia dell'uomo – facendola rivivere in modo trasformato. Tale trasformazione è opera di tutta la storia, della natura che diventa uomo, cioè dell'intera evoluzione dell'uomo, che altro non è che il processo di individuazione, di soggettivizzazione, di umanizzazione. Quel processo attraverso cui il soggetto eleva l'intera realtà, l'intera natura, a base della propria esperienza.

Non a caso Umberto Galimberti (*Paesaggi dell'anima*) parla di una intelligenza corporea che guarda il mondo non per scoprirlo ma per abitarlo. Abitare non è conoscere, è sentirsi a casa, ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra cose che sono impregnate del nostro vissuto, tra volti che non c'è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono le tracce dell'ultimo congedo.

Abitare è sapere dove deporre l'abito, dove sedersi, dove incontrare l'altro.

Per un bambino l'ambiente umano è dato, ma non gli oggetti nella loro qualità umana. Affinché un bambino possa entrare in rapporto con questi oggetti, che rappresentano l'oggettivazione, la materializzazione delle capacità umane, deve sviluppare in sé le stesse capacità, le stesse facoltà. E' questo un processo che non avviene, ovviamente, spontaneamente, ma è mediato dagli adulti, dalla realtà culturale e sociale. La socializzazione è questo processo, che rappresenta la iniziazione dell'individuo al sociale. Attraverso la socializzazione, la realtà sociale nella sua evoluzione e storia si fissa nel soggetto. Il bambino acquisisce la memoria della realtà sociale, della realtà umana trasformata, progressivamente allontanata dalle sue origini e dalle modalità originarie di espressione dell'uomo e del mondo. Ma l'infanzia, il bambino, contraddittoriamente, rappresentano anche e rinnovano costantemente il contatto con la coscienza originaria del mondo, lo schiudersi della coscienza originaria, o "reverie" come la definisce Gaston Bachelard (*La poetica della reverie*).

La coscienza originaria del bambino è rappresentata da quel suo essere iniziale, per cui egli è tutt'uno con la realtà che lo circonda – gli oggetti, la madre, il seno materno – da cui ancora non si astraie attraverso la mediazione della cultura.

La familiarità del bambino con il mondo primordiale ci restituisce le immagini originarie del bambino, cioè del mondo dell'infanzia quale appare ad occhio infantile. Per il bambino è come se l'universo, la realtà, raccontasse la sua nascita e l'uomo, l'origine della coscienza dal caos, dalla indistinzione naturale. E' questa immagine cosmica, che si presenta come primo contenuto della psiche del bambino. L'immagine di un mondo primordiale, la coscienza originaria del bambino appare quindi come una mnemotecnica di quelle potenzialità iniziali che poi l'uomo, la storia, non ha utilizzato, materializzato, praticato. Non a caso l'uomo adulto, rivolgendosi al passato e valutando ciò che non ha fatto o non è stato, lo proietta nel futuro attraverso l'infanzia, il bambino. Il figlio sarà quello che il padre non è stato.

Ma il bambino non è rappresentabile solo come soggetto nella sua prima fase di sviluppo evolutivo, fase che finisce per avere una dimensione sociale di tipo convenzionale, amministrativa, perché può essere amministrata e convenzionalmente modificata.

Astratta dal suo significato, dal suo senso, costretta nella dimensione fisiologica e amministrativa, l'infanzia finisce per essere il luogo della beata incoscienza, della incapacità non solo di intendere, ossia di essere elementi di una intenzione, di un processo, ma anche di volere, ossia di essere soggetti portatori autonomi di bisogni. I bisogni del bambino sono mediati dall'adulto, dal sociale, e quindi in definitiva sono quelli dell'adulto.

Umberto Galiberti, commentando il libro di Vamba *"Il giornalino di Gian Burrasca"* sottolinea come Gian Burrasca sia un bambino che tira le conseguenze dei di *si* degli adulti. Tirando le conseguenze ci si accorge che gli adulti non sono sinceri, onesti e dis *si* sati, ma fondamentalmente ipocriti, dove per ipocrisia si deve intendere quello che nel discorso degli adulti viene solitamente chiamata esperienza in contrapposizione all'ingenuità dei bambini.

Ma, se le parole hanno un senso *"in-genuus"* significa "nato libero", per cui chi è andato oltre *enità* è andato oltre la libertà di muoversi come il cuore detta, tirato da una parte e dall'altra da mille cose di cui tener conto, da mille compromessi.

Il bambino conseguentemente si presenta come non portatore di problemi, al massimo dà problemi all'adulto quando non si comporta conformemente. Il bambino non è responsabile e l'adulto lo è per lui e quindi non può assumersi in proprio, farsi carico di alcuna azione che abbia rilevanza sociale. Di fatto, il suo essere sociale appare non come realtà iniziale del soggetto, ma come *ità* da raggiungere, anche se in maniera amministrativa e convenzionale. Il comportamento singolare del bambino non ha quindi giustificazione logica; l'unica logica riconosciuta è quella dell'adulto, per *uesto* gli adulti non discutono con i bambini. I problemi sono da grandi.

Ciò che realmente sta sotto a tutto questo, anche se in maniera non esplicita, è il fatto che il mondo degli adulti non è più in grado di ascoltare il bambino. Ciò significa che gli adulti non si rendono conto che i bambini svolgono con grande competenza e professionalità il loro mestiere di bambino e che nessuno più di loro può definirsi esperto dell'infanzia. In definitiva, la natura sociale dell'infanzia rimanda ad uno stato di perenne dipendenza, che ha nel rapporto simbiotico – mutualistico tra madre e figlio il suo unico modello di riferimento. Ma, la perdita della dimensione della socialità non può che devastare la cultura, il senso dell'esperienza umana.

Questo depauperamento culturale produce una perdita *ge* lizzata del senso dell'esperienza individuale e collettiva, riduce l'alterità a specchio di un soggetto solo e lasciato a cavarsela da solo, irrigidito in processi di oggettivazione, di reificazione.

E' il prevalere della ricerca dell' *erlebnis*, dell'immediatezza del vissuto, rispetto alla ricerca dell'*erfhanung*, dell'esperienza come attraversamento mediato della vita.

Per dirla con Musil, l' *"uomo senza qualità"* è una rappresentazione del soggetto che oggi ci è fa *iliare*: un soggetto indebolito della sua stessa intima ricchezza e molteplicità, che può sopravvivere solo grazie a una volontaria minorazione del suo profilo di identità: l'unica possibilità di realizzarsi è, quindi, la possibilità di realizzarsi non compiutamente.

La sua alimentazione è il sistema culturale ufficiale *ell'umanesimo*, già irriso da Nietzsche, che si dimostra sopravvivere a se stesso, guscio vuoto del mito dell'uomo faber, incapace di riflettere sui caratteri dell'esperienza umana.

Così gli eventi non hanno più una energia autonoma tale da commuoverci, quindi, si susseguono come in un film poco più che muto, di cui siamo collettivamente e irresponsabili.

La storia non riesce più a superarsi, a considerare la finalità che le è propria (il continuo divenire, il trascendimento) ma si seppellisce nel suo effetto immediato, si esterna negli effetti speciali, implode nell'attualità.

Non è più l'evento a generare l'informazione, bensì il contrario: è l'informazione che genera l'evento e questo ha conseguenze incalcolabili sui significati dell'esperire.

Con questo si costituisce una particolare rappresentazione sociale del bambino e dell'infanzia che ne pregiudica l'ascolto, la comprensione e la relazione, mortificando le potenzialità del bambino.

Tilde Giani Gallino individua nel suo saggio *"Sistema bambino"*, tre elementi di tale immagine. "I bambini," dice, "non posseggono la capacità di rendere palesi le proprie argomentazioni e cognizioni su sé, gli adulti e il mondo", e chiama questa "conoscenza inespressa", "I bambini appartengono per tradizione al mondo femminile e su di essi cala l'effetto donna, inteso come non visibilità sociale. Gli adulti sottovalutano la creatività implicita nei raffinati processi dell'immaginazione mentale infantile. Temono la fantasia e tendono ad inibirli sin da suo primo emergere."

Ancora, l'adulto apprezza la riflessione logica, la sua logica, la ricerca negli altri e la induce nei bambini, attraverso insegnamenti, mass media, giornali, giochi elettronici, computerizzati esercizi matematici, astratti, ecc. Di contro, il mondo immaginario del bambino è tollerato nei primissimi anni di vita e appena possibile viene inibito a vantaggio del ragionamento logico.

Anche il gioco perde la sua dimensione spontanea, creativa, normativa soprattutto. Diviene eterodiretto, logicizzato e scambiato con l'adulto. Il concetto di dimensione normativa del gioco rimanda all'analisi di Lev Wygotskij che parla del gioco come capacità del soggetto non di sottostare alle regole, ma di esser attivatore di nuove regole, cioè di permettere sempre la relazione tra il soggetto e il suo ambiente.

Ora, la nuova dimensione del gioco esce da un contesto di socializzazione, il gruppo di pari. I bambini padovani, in una indagine condotta da noi, hanno documentato che ormai il 35% dei bambini gioca esclusivamente da solo. Dicevo che allora il gioco esce da un contesto di socializzazione e si realizza in un contesto privato, di privatizzazione di relazioni e di scambio di esperienze.

Un soggetto, quindi, normativo e non normato.

Ora, se anche la società sostiene l'importanza e la necessità del gioco, difendendo formalmente il diritto del bambino a giocare, dall'altra ne ha modificato drasticamente i confini.

Si sono determinate così delle fratture significative. La frattura tra attività di gioco e attività considerate più serie: non solo l'attività scolastica, ma le sportive, le espressive di diversa natura. La frattura tra l'attività del giocare e il giocattolo, attraverso la diffusione di giocattoli sempre più strutturati, cioè che offrono un numero di

possibilità d'uso ridotto e predeterminato. La loro complessità e la loro automazione spinta costringe il bambino a limitarsi ad una assistenza all'oggetto prezioso e ad un suo uso passivo, di mera e reiterata esecutività. La frattura, riferita alla relazione tra adulto e bambino, dove il giocattolo, ma anche la televisione, il computer, suppliscono l'assenza dell'adulto. La frattura tra bambino e gli altri bambini, poggiata sulla mancanza viepiù marcata di spazi comuni, sulle minori opportunità di incontro e sulla diffusione di giocattoli strumento di un gioco individuale.

La metropoli dei balocchi rischia di diventare, ma forse lo è già, il luogo meraviglioso e artificiale dove i bambini consumano la loro solitudine.

La capacità di immaginare, di simbolizzare, straordinaria molla di sviluppo della mente umana, anziché essere coltivate e indirizzate sin dalla prima infanzia, vengono abbandonate ad una logica razionale, che è poi quella dell'adulto. Abbandonarle non significa però cancellare ma affidare la creatività e l'immaginazione a improvvisazioni spontanee e talvolta errate, talvolta pericolose, anziché offrire ad esse sbocchi adeguati. Spesso per questo l'adulto si ammala di immaginazione, poiché usa la fantasia per rappresentarsi mentalmente, in modo ossessivo, eventi spiacevoli di cui soffre come se fossero veri.

In ambito sociale, di fatto, esiste quindi un modo di guardare e di rispondere al bambino di tipo adultocentrico. Se oggi si è ripreso a parlare molto dell'infanzia, perlopiù è perché da luogo felice e deproblematico quale si figurava e si prefigura ancora nell'immaginario collettivo, si è trasformata in luogo di violenze fisiche, psicologiche ed emotive gravi. Ciononostante sembra che il problema principale degli adulti sia quello di far vivere al bambino il tempo del presente in un modo particolare, in un modo totalmente dinamico, come tutto è dinamico oggi. Il quotidiano, il qui ed ora, rappresentano una mistura ben shakerata; con essa si gustano sempre sapori apparentemente nuovi e si perdono di vista i diversi ingredienti, i diversi contenuti, ancorando l'esperienza del bambino e del giovane alla dimensione dell'immediato, del fare pragmatico, racchiuso nella temporalità del presente.

L'eccesso di positività spinge ad una specie di situazione paradossale, in cui l'agire finisce per coincidere con il reagire, con una operazione riflessa, con una risposta automatica impulsiva.

In qualche modo si è espropriati dei propri desideri mediante la loro stessa realizzazione. In qualche modo il bambino vive la quotidianità come esemplificazione della sua storia, vive la realtà, le cose, gli altri, dentro una dimensione di pressoché totale egoriferimento.

L'egoriferimento è sempre una finzione del soggetto, un meccanismo di difesa per salvaguardare quei pochi frammenti autentici che rimangono di sé o per legittimarsi di fronte al vuoto pre-potente che caratterizza la propria realtà ed esistenza. Una anoressia esistenziale che richiede un cibo diverso che non quello dei fast food o dei precotti.

L'identità non si costruisce per il semplice fatto che ci siamo e ogni qual volta che parliamo diciamo "io",
L'identità si costruisce a partire dal riconoscimento dell'altro, in sé e per sé e non per me, come estensione del mio bisogno e legittimazione del mio totale egoriferimento.

L'identità si costruisce in tutti quei luoghi, quei territori in cui è possibile conoscere ed essere riconosciuti.

Anche il sociale perde il suo significato (Pietro Barcellona parla di "*scomparsa del legame sociale*") e si riduce a sistemi di micro - relazioni che favoriscono l'isolamento, il conseguente bisogno del familiare, dell'individuale, e inducono l'identificazione con personaggi pubblici, del cinema, della televisione, dello spettacolo, dello sport: immagini del successo, dell'onnipotenza, della forza e della sicurezza ostentata.

Viviamo una sorta di storia anoressica che non si nutre più di una realtà reale; storia senza desiderio, senza passioni, senza tensioni, senza veri eventi ma catastrofica, in cui il problema non è più quello di cambiare la vita, che rappresentava la massima utopia, ma quello di sopravvivere, che è l'utopia minima.

In questo mondo senza *phatos* e senza *ethos*, come direbbe il teologo Leonardo Boff (*Ethos mondiale*), mondo che i media ci presentano come l'unico possibile, i popoli sono stati sostituiti dai mercati, i cittadini dai consumatori, dai clienti, le nazioni dalle aziende, le città dagli agglomerati urbani, le relazioni umane dalla concorrenza commerciale, la democrazia dal mercato come presunta espressione naturale della società che decreta l'estinzione della eterogeneità sociale, l'omogeneizzazione dei valori e del consumismo e dichiara la fine degli Stati e delle culture nazionali.

D'altra parte, il processo di globalizzazione in atto esprime la più potente astrazione che gli uomini abbiano mai prodotto per semplificare la complessità sociale, culturale, esperienziale del mondo.

Questa astrazione nasce dalla rottura tra la crescita economica e le formazioni sociali e i gruppi umani.

Ma, forse, la separazione più drammatica è quella dell'individuo dal gruppo, dalla comunità degli altri individui. L'individuo separato è diventato il polo di attrazione di diritti che lo determinano e lo giustificano nel suo totale ego riferimento.

Nella nostra cultura il modello relazionale dominante è, di fatto, quello della dipendenza che caratterizza lo stesso protomodello relazionale madre-figlio, il primo rapporto entro cui l'essere umano si pone e apprende il modo stesso di relazionarsi e di esprimere i propri bisogni. Il modello relazionale della dipendenza ha il suo sbocco naturale nel modello relazionale della interdipendenza (che abusivamente viene considerato evolutivo da parte di teorie pedagogiche, psicologiche e psicoanalitiche). Nel rapporto di interdipendenza ciascuno è costretto ad un ruolo dato dal ruolo dell'altro. Il rapporto si pone, allora, come soddisfazione reciproca della reciproca aspettativa (ci si aspetta di essere riconosciuti nel proprio ruolo e nella possibilità di soddisfacimento dei propri bisogni da parte dell'altro e, così, si instaura una doppia - simmetrica dipendenza).

Nella dinamica del reciproco bisogno ciascuno ritiene di dare ponendosi in funzione dell'altro, percependo se stesso e l'altro come strumenti: in questo caso il dare e il ricevere non sono espressioni del proprio esistere ma

sono puri atti strumentali per cui l'atto d'amore, l'in estire la relazione "non è visto come un nuovo modo di essere, ma come la ripetizione di un antico modo di avere" (Umberto Galimberti, *Il corpo*).

Diversamente, "il rapporto intersoggettivo è quello in cui ciascuno intenziona l'altro a dirsi e a darsi nella sua pienezza, ad esprimersi creativamente" (S. Montefoschi, *L'uno e l'altro, Intersoggettività e interdipendenza nella pratica psicoanalitica*), in modo che il dare coincida con l'esistere. Nel rapporto intersoggettivo i due si scorgono come soggetti, indipendenti ma relati, che si confrontano per la loro specificità, singolarità ed esperienza indipendentemente dai ruoli reciproci dando alla relazione il suo senso pieno: la capacità di cogliere l'altro in sé, per sé e non per me, come estensione del mio bisogno. La intersoggettività si presenta, quindi, come la modalità relazionale adulta, evolutiva, trasformativa del soggetto (come sostanza del singolo che attraverso l'altro incontra la complessità delle esperienze e incorpora, progressivamente tutta la realtà recuperando a sé la sua natura ovvero la sua identità).

Solo se cerchiamo di relazionarci in modo autentico con i bambini permettendo uno scambio reciproco, senza cercare di imporre qualcosa, ci mettiamo realmente in una posizione di ascolto.

La relazione intersoggettiva è, allora, trasformativa non solo per i bambini ma per i due della relazione (genitore, educatore, adulto): ad evolvere sono entrambi non salvaguardando la presunta maturità di nessuno.

La dipendenza-interdipendenza è l'espressione, invece, di una dinamica evolutiva dove il soggetto ancora non è reso allo stato della sua autonomia e ciò che è dipendente da ciò che gli altri pensano e definiscono che sia.

Ciò rappresenta l'alba dello sviluppo del soggetto, la sua prima fase all'interno della quale l'affidarsi all'altro (e alla sua competenza) è la condizione iniziale per recuperare a se le stesse competenze che si riconoscono all'altro, ponendosi progressivamente sullo stesso piano (che è poi quello della reciproca autonomia).

In questo contesto culturale - esperienziale come si collocano la realtà infantile e l'identità dell'infanzia?

Parlare dell'esperienza infantile significa per ogni adulto mediamente attento e sensibile, addentrarsi in un pianeta sconosciuto, anzi di difficile conoscenza: un pianeta in cui i sensi sono organizzati diversamente, in cui le categorie di spazio, di tempo, i rapporti di causalità sono tutti intimamente intrecciati, non ancora strutturati in base alle variabili culturali adottate dal gruppo cui si appartiene; è un pianeta in cui gli abitanti cercano di 'comprendere il mondo secondo il proprio modo di interagire: attraverso l'elaborazione fantastica della realtà, così come essi la vedono. E aver vissuto nei primi anni della propria vita nello stesso "pianeta" non aiuta il ricercatore sempre in preda alla tentazione di proiettare il suo sé stesso adulto all'indietro, di spiegare, ordinare con i significati che la sua cultura gli insegna a considerare ragionevoli, le aspirazioni, le fantasie, le indeterminatezze di un'età che gli appare a sua imprevedibilità affascinante, ma anche densa di minacce.

In definitiva, verso la realizzazione di una cultura dell'infanzia rimane e, talvolta, viene anche accentuata una fondamentale ambivalenza degli interventi sociali a favore del bambino considerato "non già quale soggetto di

diritto, bensì quale destinatario incidentale di una serie di decisioni altrui" (P.Cendon, *I bambini e i loro diritti*). Allora, se pur il mondo degli adulti appare molto più pre-occupato del mondo dell'infanzia, tuttavia sembra che se ne occupi ancora e spesso "in termini di organizzazione del suo divenire piuttosto che del suo essere" (G.Rispoli, *I bambini verso il 2000: una infanzia da ridisegnare*).

Ma, come afferma Edith Cobb (*Il genio dell'infanzia*) l'esistenza, l'essere del bambino si manifesta sempre nelle sue capacità, in evoluzione, di apprendere, pensare e significati del mondo come lui lo percepisce e non come noi glielo rappresentiamo, in contrapposizione, quindi, con la capacità di registrare e memorizzare le interpretazioni del mondo fornitegli dagli altri.

Questo, permette al bambino di andar oltre il compimento e la maturazione di tipo biologico e aggiungere (autonomamente) forma e novità all'ambiente che lo circonda.

Dobbiamo considerare, allora, lo sviluppo individuale non soltanto come un fenomeno di crescita ma come un'autentica continuazione dello "*sforzo evolutivo*", dello sforzo della natura attraverso l'uomo.

Questo carattere distintivo dell'evoluzione umana che nell'infanzia è posto in essere, porta a giustificare che ogni essere umano va considerato come unico nella espressione della sua eredità bioculturale, si potrebbe dire "*una specie bioculturale in sé*".

E' in questo senso che possiamo affermare, contro ogni processo di omologazione, di omologazione, che il mantenimento della *psicodiversità*, di modi singolari (e non telecomunicati) di rappresentare il mondo e se stessi e, quindi, di relazionarsi al mondo così come a sé e agli altri, è il presupposto del mantenimento della *sociodiversità*, cioè della creazione di forme sociali innovative (storicamente) capaci di trovare risposte favorevoli alla bisognosità personale e collettiva a un tempo, sociodiversità che sola, rivolgendosi in maniera innovativa – creativa alla natura, permette il mantenimento di quella *biodiversità* premessa e condizione (nonché logica) di ogni processo vivente.

Nel bambino, il senso ecologico della sua continuità con la natura (non certo con la sua rappresentazione) non è mistico, come si vuol far credere, ma fondamentalmente estetico, carico di una gioia intrinseca al potere di conoscere ed esistere che equivale, nel bambino, al senso del "poter fare".

Ma, all'interno della nostra cultura affermativa sembriamo, sempre più, allontanati dalla possibilità di considerare l'esperienza vissuta nell'infanzia come il punto di intersezione tra biologia e cosmologia (tra logica del vivente e logica del reale tutto), punto in cui ha luogo la strutturazione della nostra visione del mondo e delle nostre filosofie riguardanti il destino dell'uomo.

In questo consiste l'apprendimento creativo e costruttivo del bambino: una esplorazione cosmopoietica dell'ambiente che è possibile solo mediante uno sforzo personale – individuale.

In questo, direbbe Mircea Eliade, sta la sacralità dell'esperienza umana. L'intima convinzione che il valore dell'esperienza comune a tutti, quell'esperienza sensoriale fatta da bambino, è fondamentale per la capacità di creare e di evolvere creativamente e immaginativamente.

Nell'esperienza infantile l'estensione della fantasia della immaginazione è della massima importanza. La partecipazione alla natura, osservabile nell'infanzia, appare come fusione tra l'emozione come energia dello spirito e lo spirito del luogo quale energia del mondo in azione. Ciò è intimamente connesso con quelle che sono le esigenze di individuazione del soggetto, con il suo equilibrio (la sua salute) e la sua dimensione religiosa (nel senso di re-ligio, tensione verso la riconciliazione con se stessi, la propria natura).

Per il bambino, il suo inesauribile porre domande è, al in larga misura, una dialettica senza parole tra il suo essere e il mondo.

Il bambino ci rimanda, quindi, un modo di "conoscere di entando" sia plasticamente che drammaticamente.

Nel bambino vi è per la prima volta la consapevolezza, che non si traduce ancora a livello verbale, dell'armonia del proprio corpo e dell'armonia della natura, il potere di stare in piedi, muoversi, giocare e modellare o semplicemente di esistere nel mondo circostante come parte di una universale logica estetica nei processi formativi della natura. Un bambino legge (percepisce) il ventaglio di immagini dell'esperienza e spesso intuisce preverbalmente la logica delle relazioni che si danno tra gli elementi della realtà (una sorta di razionalità oggettiva, immanente alla realtà stessa).

La capacità di conservare plasticità di percezione e di pensiero è il dono che l'infanzia offre alla personalità umana. Ciò è tristemente disatteso nei nostri atteggiamenti e nella nostra rappresentazione (e vissuto) della realtà, non solo nei confronti del bambino come essere ciale ma anche del nostro stesso vissuto dell'infanzia.

La capacità immaginativa (come l'uomo immagina se stesso, come coscienza originaria), la competenza simbolica (il simbolo come mediatore di senso recuperando i molteplici significati del reale), la dimensione mitica (il mito come primo dirsi dell'essere nella parola, come analisi della propria origine tutt'uno con l'origine del mondo: a ogni antropogonia corrisponde sempre una cosmogonia *de, Mito e realtà*), la dimensione rituale della vita (dove ogni trasformazione-passaggio permette di ritrovare, comunque, le proprie tracce, le proprie radici e di cogliere la trama -portare la memoria- di tutta l'evoluzione, la propria evoluzione) sono, quindi, modalità espressive dell'uomo nella sua infanzia, cioè sono le premesse da cui si alimenta e prende senso l'intero suo percorso evolutivo.

Questo permette al bambino di andare oltre il compimento e la maturazione di tipo biologico e aggiungere (autonomamente) forma e novità all'ambiente che lo circonda. Qui "autonomia" significa concretamente quel processo di auto produzione di norme. Si pensa, come di bambino normativo e non normato (da una cultura adultocentrica, incapace di reali trasformazioni).

L'infanzia è il luogo, quindi, dell'apparire del bambi come risorsa, come potenzialità e, conseguentemente, di re-definizione del ruolo dell'adulto.

Si tratta, allora, di applicare alle dinamiche evolutive quel concetto espresso da Lev Wigotskij di "area potenziale di sviluppo" intesa come quel territorio che vede protagonista il bambino grazie alla presenza (educante) dell'adulto.